



LA RIVISTA

7/8 2015

Chi troppo chi niente

Diseguaglianze perchè?

La Rivista, Numeri, Chi troppo chi niente



Enrica Chiappero | 27 Luglio 2015

Le diseguaglianze sono in larga misura il risultato delle scelte politiche: il fatto che in alcuni paesi ci siano più o meno diseguaglianze e opportunità, che in alcuni paesi aumenti mentre in altri no, non deriva dal fatto che i mercati o le leggi economiche funzionino diversamente ma dipende dalla cornice istituzionale e sociale esistente che consente di favorire o contrastare la diseguaglianza. Ogni decisione politica contribuisce a disegnare diversamente la distribuzione della ricchezza e delle opportunità.

Vi sono alcuni argomenti ricorrenti che vengono avanzati per legittimare e giustificare le diseguaglianze esistenti: tra questi vi è l'importanza del merito, da cui consegue che le diseguaglianze dovute al diverso impegno e talento degli individui sono del tutto accettabili. Come scrive Alberto Alesina in un [editoriale](#) sul Corriere della Sera del 19 giugno scorso: "Vorremmo forse, in nome della totale uguaglianza, eliminare i premi monetari a uno scienziato che fa un'importante scoperta? O quelli a un imprenditore che innova (...), o a un lavoratore che si impegna più dei suoi colleghi? Quando lo facciamo riduciamo la crescita, preferendo - pur di eliminare le disparità - impoverire la media delle persone". Dunque, sarebbe quanto mai importante, soprattutto in fasi come queste, promuovere pratiche meritocratiche che favoriscano i talenti migliori, premiare e remunerare adeguatamente abilità e impegno, evitare politiche redistributive che potrebbero rischiare di penalizzarli. Non dovremo far altro, in fondo, che lasciare libero il mercato di remunerare impegno e talento come meritano incentivando così anche la crescita e lo sviluppo.

Difficile negare l'importanza del merito e la necessità di riconoscerlo e sostenerlo, in particolare in ambito educativo e professionale, nell'interesse del singolo soggetto e per la crescita delle nostre società. Allo stesso modo, non può che essere condivisa e sostenuta l'intenzione di premiare l'impegno, non solo remunerandolo adeguatamente ma anche riconoscendone il suo valore morale e sociale.

Vi sono, tuttavia, alcuni quesiti di fondo sull'effettiva capacità dei mercati (o, per meglio dire, di questi mercati) di riconoscere e di premiare il merito. E se non cerchiamo di dare prima risposta a questi quesiti, appare difficile giustificare e accettare le diseguaglianze esistenti in

quanto esito (legittimo) di un diverso impegno profuso dalle persone o del loro diverso talento.

Dobbiamo riconoscere che la possibilità effettiva di esprimere il proprio talento e il proprio impegno non è distribuita equamente tra tutti. Se non c'è eguaglianza di opportunità nell'accesso ai massimi livelli di istruzione e l'investimento in capitale umano di qualità non è sempre l'esito di una libera scelta ma dipende dalle circostanze individuali e familiari, come si creano le condizioni affinché merito e talento emergano? Possiamo davvero affermare che le persistenti diseguaglianze di remunerazione tra donne e uomini sul mercato del lavoro, a parità di istruzione, sono l'esito di un impegno inferiore, di un minor merito o di scarse abilità da parte delle donne? Se non c'è mobilità sociale tra individui e tra generazioni, come possono i giovani che provengono da famiglie meno favorite contribuire adeguatamente alla crescita? Quanto talento inespresso e quanto impegno non premiato è presente nelle nostre società? Esiste davvero un divario così grande di merito e di impegno che possa giustificare l'enorme disparità nei guadagni tra, ad esempio, un giovane brillante ricercatore precario e le cosiddette superstar (calciatori o super manager)? Come si chiede Stiglitz, in alcuni suoi lavori recenti, perché se guardiamo all'apice della scala della ricchezza, tra l'1% dei più ricchi, non troviamo chi ha scoperto il DNA o il laser o altre innovazioni fondamentali per il progresso umano ma gli speculatori finanziari che hanno realizzato la loro ricchezza manipolando i mercati?

Ma il (mal)funzionamento dei mercati non è l'unica spiegazione possibile alla diseguaglianza. Nel corso dell'ultimo anno, grazie anche all'importante contributo di [Piketty](#) con il suo celebre e celebrato libro su [Il capitalismo nel XXI secolo](#), il dibattito sulla diseguaglianza ha occupato un certo spazio anche all'interno dei media. Accanto a questa, altre voci autorevoli si esprimono da tempo sulle cause, le conseguenze e la legittimità sociale della diseguaglianza. Due altri autori che hanno contribuito in maniera importante a questo dibattito sono certamente [Amartya Sen](#) (in particolare in uno dei suoi contributi più recenti dal titolo [L'idea di giustizia](#)) e [Joseph Stiglitz](#) (in ultimo con il suo libro [Il prezzo della diseguaglianza](#)). I due autori muovono da premesse e finalità diverse: il primo si interroga sulla complessità filosofica di formulare [un'idea di giustizia](#) universalmente condivisa ma anche sulla necessità e l'urgenza di affrontare le tante e troppe ingiustizie che sono di fronte ai nostri occhi, a partire da quelle più gravi, che offendono la dignità umana e toccano a fondo la nostra coscienza. Il secondo analizza fatti, dinamiche e politiche recenti nella vita economica degli Stati Uniti, guardando al prezzo che gli individui e il paese nel suo complesso stanno pagando a causa della crescente diseguaglianza registrata negli ultimi anni. *Entrambi analizzano il nesso, sempre più evidente, tra diseguaglianza economica e diseguaglianza politica* e le conseguenze che questo legame può produrre sul tessuto sociale, sulla coesione politica e sociale e, in ultima analisi sulla democrazia stessa. Entrambi, riconoscono però un

ruolo centrale alla Politica oltre che alle politiche.

Le diseguaglianze sono in larga misura il risultato della Politica e delle politiche: il fatto che in alcuni paesi ci siano più o meno diseguaglianze, più o meno opportunità, che in alcuni paesi aumenti (in particolare in molti paesi industrializzati, inclusi quelli tradizionalmente più egualitari, come la Svezia, oltre che nei paesi emergenti) mentre in altri no (o comunque meno) non deriva dal fatto che i mercati o le leggi economiche funzionino diversamente ma dipende dalla cornice istituzionale, legale e sociale esistente che contribuisce a favorire o a contrastare la diseguaglianza. In particolare: come è strutturato il sistema educativo e come (oltre a quanto) è finanziato; come funziona il sistema bancario e finanziario; come funzionano le leggi antitrust; come sono disegnate le politiche sociali e in che misura sono efficaci o provocano distorsioni. *Ogni decisione e azione politica in queste, come in molte altre sfere, contribuisce a disegnare diversamente la distribuzione dei redditi, della ricchezza e delle opportunità.*

Se i fattori che generano e rafforzano le diseguaglianze sono da ricercarsi tanto nel funzionamento dei mercati quanto nel funzionamento della Politica e delle politiche, dobbiamo porci qualche interrogativo come economisti e come cittadini.

Come economisti dovremo forse alzare più spesso lo sguardo dalle astrazioni dei nostri modelli e chiederci in quale misura questi modelli si adattino o siano utili a comprendere la realtà. Pur riconoscendo l'importanza e le potenzialità del mercato, dobbiamo accettare il fatto che i meccanismi che governano oggi i mercati reali sono assai lontani dalle ipotesi su come dovrebbero funzionare idealmente i mercati. **Difendere merito e impegno in un contesto in cui le regole del gioco non permettono di esprimerlo in egual misura e sotto eguali condizioni non può produrre esiti equi** (non eguali) e dunque non possiamo usare l'argomento del merito per legittimare la diseguaglianza.

Come cittadini dovremo chiederci più spesso in che modo e in che misura il tema delle diseguaglianze è presente, se è presente, nelle diverse proposte politiche che si confrontano, nelle istituzioni che ci governano, nelle diverse sfere in cui le azioni politiche prendono forma e sostanza. Dovremmo chiederci quale valore e quali valori sono alla base del progetto politico che guida la classe dirigente di un Paese, quale la qualità del dibattito politico, in quale spazio si sviluppa questo dibattito e quale attenzione riceve all'interno del paese.

In rete

La Rivista, Numeri, Chi troppo chi niente

 Redazione | 10 Luglio 2015

Acli, [Ridurre le disuguaglianze per animare la democrazia](#) in Acli.it

IREF, [Atlante delle disuguaglianze](#) in www.benecomune.net

John Cochrane, [Come e perchè preoccuparsi della disuguaglianza](#) in Noisefromamerika.org

Emanuele Ferragina, [Chi troppo, chi niente: redistribuire per cambiare il paese?](#) in Ilfattoquotidiano.it

Roberto Petrini, [Stiglitz: la disuguaglianza uccide la crescita](#) in Repubblica.it

Ruggero Paladini, [Piketty e la tassa sulla ricchezza](#) in Eticaeconomica.it

Paolo Naticchioni, Michele Raitano, Claudia Vittori, [C'era una volta la meglio gioventu'](#) in Eticaeconomica.it

Maurizio Franzini, [Le basi morali del capitalismo contemporaneo](#) in Eticaeconomica.it

Nadia Urbinati, [Gli amici subdoli della democrazia](#) in Eticaeconomica.it

La lezione non appresa dal passato

La Rivista, Numeri, Chi troppo chi niente



Francesco Petrelli | 10 Luglio 2015

Se la diseguaglianza è frutto di scelte politiche ed economiche è possibile contrastarla attraverso un'azione che crei una vasta alleanza di una pluralità di attori. Consapevoli che non esistono soluzioni facili a problemi così complessi è possibile avanzare proposte per aprire un dibattito pubblico che favorisca una mobilitazione dei cittadini. E' quello che Oxfam sta facendo attraverso l'individuazione di azioni concrete relative a: sviluppo e cooperazione, lavoro e welfare, fisco

La crescente diseguaglianza è una delle sfide principali del nostro tempo. Si tratta di una tendenza non inevitabile o naturalmente connessa alle grandi trasformazioni prodottesi con il processo che comunemente chiamiamo di globalizzazione. Al contrario alla base delle crescente diseguaglianza vi sono precise scelte politiche.

Le curve del reddito e della ricchezza parlano chiaro: **il divario tra ricchi e poveri ha raggiunto livelli esasperati e continua ad aumentare.**

Tra il 1980 e il 2002 la diseguaglianza tra paesi è cresciuta impetuosamente per poi diminuire leggermente per effetto della crescita dei Paesi emergenti e della Cina. Parallelamente abbiamo assistito al fenomeno della crescita del divario non solo tra i paesi, ma all'interno dei paesi, che è divenuto il fenomeno principale dell'ultimo decennio che ridisegna una inedita geografia della povertà e della diseguaglianza.

Oggi, il 75% per cento dei poveri si trovano nei paesi classificati a medio reddito. E sette persone su dieci vivono in Paesi dove il divario tra ricchi e poveri è maggiore di quanto non fosse 30 anni fa.

Secondo il Rapporto Oxfam [Quello che la storia \(non\) ci insegna](#) anche il nostro continente è coinvolto in queste tendenze, evidenti già prima della crisi. Il modello europeo di civilizzazione basato sul welfare e sulla coesione sociale viene rimesso in discussione. Nonostante un reddito medio di 25.000 euro pro-capite il quadro dei 28 paesi è molto preoccupante. Secondo i dati EUROSTAT del 2013, 123 milioni di persone, una su quattro, sono oggi a rischio di povertà ed esclusione sociale.

Il fenomeno aggredisce anche in Europa, le fasce più vulnerabili della popolazione. I giovani

con altissimi livelli di disoccupazione di lungo periodo, le donne e alcune fasce di lavoratori producendo il fenomeno dei **working poor**: i lavoratori poveri. Si tratta lavoratori attivi delle fasce basse del mercato del lavoro, soggetti ad alti livelli di precarietà e salari più bassi, che a loro volta sono vettori contagiosi del dramma delle famiglie impoverite, avvicinando al rischio di povertà quasi una famiglia su 10 nel nostro continente.

Questi fenomeni di “cedimento sociale” che sono avvenuti e stanno avvenendo in Europa, sono sorprendentemente simili a quanto accaduto a seguito delle politiche di aggiustamento strutturale imposte all’America Latina o all’Africa nel corso degli anni ’80 e ’90 attraverso l’applicazione delle ricette di carattere macroeconomico delle Istituzioni Finanziarie Internazionali. In Europa l’intervento delle autorità internazionali, Banca e Fondo, si è combinato con quello delle istituzioni europee che in cambio degli interventi di aiuto, hanno richiesto l’adozione di tagli alla spesa pubblica, la nazionalizzazione del debito privato, riduzione di stipendi e pensioni e un modello di gestione dello stesso debito nel quale i rimborsi ai creditori delle banche hanno avuto la precedenza rispetto alle spese per assicurare la ripresa economica e le forme di protezione sociale essenziale.

Oxfam ritiene che **le politiche di austerità troppo spesso si sono tradotte in una medicina che invece di curare il paziente lo ha debilitato**, fino al punto di metterne a rischio la stessa sopravvivenza. Questo quadro ci porta a ritenere che, come per i Paesi in via di sviluppo, ci vorranno molti anni per tornare ai livelli pre-crisi e a seconda della situazione specifiche di ciascun paese potrebbero occorrere dai 10 ai 25 anni per recuperare i livelli precedenti alla crisi.

L’ Europa non sembra aver fatto tesoro di questa lezione. Lo stesso processo di integrazione europea è segnato da questa contraddizione che ne minano profondamente le prospettive di positivo sviluppo.

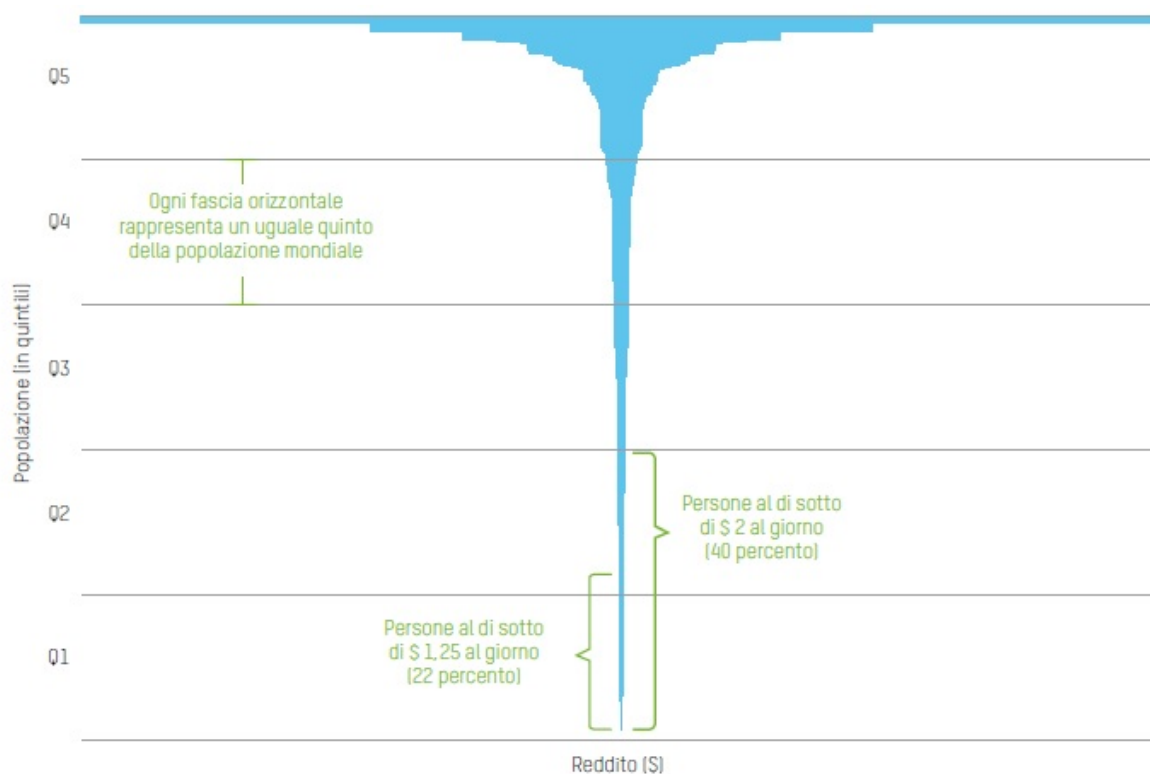


Figura 1 Distribuzione del reddito globale per percentuale di popolazione in \$

I due fattori principali della disegualianza

Analizzando le cause della disegualianza estrema su scala globale, è possibile dimostrare che essa danneggia non solo la stragrande maggioranza dei cittadini ma anche le possibilità di crescita e sviluppo economico.

Due elementi emergono quali più rilevanti.

Il primo è quello che nel rapporto Oxfam [Partire a pari merito](#), viene definito, citando il premio nobel per l'economia Stiglitz, con il termine di "**fondamentalismo di mercato**". Riconoscendo il ruolo positivo svolto dall'economia di mercato nel portare prosperità e vita dignitosa a centinaia di milioni di persone, come avvenuto negli ultimi tre secoli, si tratta di considerare la necessità della funzione di indirizzo e regolazione svolta dallo stato. O meglio, per dirla in modo più moderno, la necessità di politiche pubbliche, indispensabili per promuovere e indirizzare lo sviluppo. Evitando il rischio è che il "fondamentalismo di mercato" costituisca uno dei principali ostacoli per il perseguimento di un modello di sviluppo sostenibile, di vanificare il contratto sociale fra istituzioni e cittadini, di divorare la principale ricchezza di ogni paese costituita dalle persone e dal capitale sociale.

Il secondo fattore, è altrettanto importante perchè rischia di minare la base stessa della

democrazia: **la concentrazione del potere e della ricchezza verso una elite sempre più ristretta**. Durante la crisi globale abbiamo assistito ad un aumento impressionante della diseguaglianza. Già nel 2014, secondo i dati di Credit Suisse rielaborati da Oxfam, **l'1% più ricco della popolazione possiede il 48% delle ricchezze** complessive. Se le attuali tendenze si confermeranno nel 2016 il sorpasso sarà compiuto: l'1% sarà detentore del 52% delle ricchezze complessive. Parallelamente alla base di questa piramide rovesciata, il 5,5% della ricchezza è quello che resta per l'80% della popolazione.

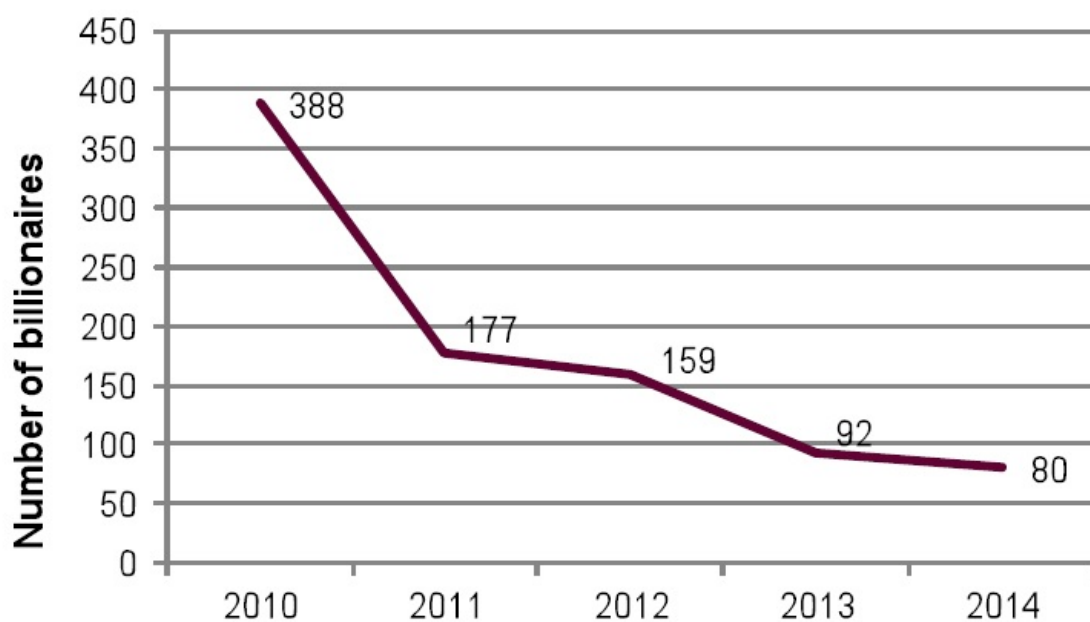


Figura 2 - Numero di miliardari necessari per raggiungere lo stesso volume di ricchezza posseduto dal 50% più povero della popolazione mondiale

Questo stato di cose produce assieme alla diseguaglianza e alla concentrazione delle ricchezze una fortissima capacità di influenza politica sulle istituzioni e sulla rappresentanza democratica. Sempre più spesso le istituzioni appaiono permeabili dalla capacità delle elite organizzate in lobby di condizionarne le politiche e la politica. Non si tratta di demonizzare, se regolata e trasparente, l'organizzazione degli interessi dei corpi intermedi, quanto di registrare e denunciare un fenomeno che ha assunto forme abnormi e inquietanti per la democrazia. Pensiamo alla possibilità di ottenere giustizia, garantendo regimi di impunità per singoli o imprese, condizionando o piegando agli interessi i sistemi legali. Emblematico l'esempio delle politiche fiscali, spesso sbilanciate da regimi normativi permissivi che sottraggono in molti Paesi risorse vitali per i servizi pubblici, incoraggiando la corruzione e indebolendo la capacità dei governi di combattere povertà e diseguaglianza.

Secondo i dati della ricerca Oxfam [Grandi diseguaglianze crescono](#), il potere di elite e lobby si estende anche al contesto europeo. Solo nel 2013 sono stati investiti 120 milioni di euro per una schiera di lobbisti capaci di condizionare le politiche del Parlamento e delle istituzioni europee.

Alcune proposte per invertire la rotta ed arginare la diseguaglianza

Se la diseguaglianza è frutto di scelte politiche ed economiche è possibile contrastarla, attraverso un'azione che crei una vasta alleanza di una pluralità di attori e promuova il pubblico interesse. Consapevoli che non esistono soluzioni facili a problemi complessi è però possibile avanzare una serie di proposte concrete per aprire un grande dibattito pubblico che favorisca una vasta mobilitazione di cittadini. Questo è quello che Oxfam si propone di fare con la Campagna "Partire a pari merito" che ci impegnerà nei prossimi, attraverso alcune proposte che qui riassumiamo suddivise per grandi aree tematiche.

- Sul piano dello *sviluppo e della cooperazione*

- **L'interesse pubblico e la lotta alla diseguaglianza estrema** dovrebbero essere i principi guida al centro di tutti gli accordi globali e delle politiche interne, parallelamente allo sviluppo di forme e di governance democratica.

Il primo banco di prova sarà **l'adozione di una nuova agenda globale nel prossimo settembre per lo sviluppo sostenibile che riguardi tutti i popoli e tutti i paesi, che elimini da qui al 2030 la diseguaglianza estrema**. Da accompagnare con l'istituzione di commissioni nazionali per la lotta alla diseguaglianza, la trasparenza e la garanzia delle libertà civili.

- **Destinare i finanziamenti per lo sviluppo alla riduzione di povertà e diseguaglianza, rafforzando il patto con i cittadini**. La finanza per lo sviluppo, nel suo complesso, oltre all'Aiuto pubblico allo sviluppo (APS), può svolgere un ruolo essenziale per ridurre la diseguaglianza, in particolare nei Paesi in via di sviluppo, se mira a sostenere la spesa dei governi per i beni pubblici, potenziando al contempo la responsabilità dei governi verso i cittadini. Sono quindi necessari la concentrazione di maggiori investimenti da parte dei Paesi donatori per favorire l'estensione di servizi pubblici essenziali gratuiti, oltre alla valutazione dell'efficacia dei programmi attuati, da parte dei cittadini favorendo il loro protagonismo attraverso la partecipazione democratica.

- Sul piano del *lavoro e sociale*

- **Pagare ai lavoratori un salario dignitoso** (salario base) e operare per una riduzione del divario con i compensi senza limitazione dei manager. Promuovere la trasparenza sui sistemi retributivi e la tutela dei diritti di associazione e sciopero.

- **Promuovere la parità economica delle donne** e i loro diritti attraverso il contrasto della diseguaglianze economiche e di genere. Prevedere inoltre forme di compensazione per il lavoro di cura, pari diritti ereditari e di proprietà, monitorando l'impatto delle politiche verso donne e bambini.

- **Istituire una base minima di tutela universale.** La tutela sociale riduce la disuguaglianza, e garantisce una rete di sicurezza per i più poveri e vulnerabili. Questa rete deve essere universale e permanente e garantire prioritariamente alcune categorie più esposte come anziani e bambini, prevedendo un insieme di strumenti quali il reddito base garantito, tramite assegni familiari, indennità di disoccupazione e pensioni dignitose.

- **Porsi l'obiettivo dell'universalità di alcuni servizi pubblici essenziali entro il 2020.** Salute e istruzione sono leve essenziali per colmare il divario tra ricchezza e povertà e il contrasto alle cause della disuguaglianza. Mancati investimenti, contributi crescenti da parte dei cittadini e normative internazionali, che spesso ostacolano il progresso in questa direzione. Una inversione di tendenza deve prevedere, il rispetto degli impegni di spesa sociali, il drastico ridimensionamento e, in alcuni paesi, il blocco dei sussidi per prestazioni sanitarie ed educative al privato profit. Esclusione dei servizi pubblici e dei farmaci dagli accordi commerciali e di investimento.

• Sul piano *fiscale*

- **Dividere equamente il carico fiscale per dare opportunità a tutti i cittadini.** Operare attraverso i regimi fiscali per limitare la concentrazione della ricchezza redistribuendo gli oneri squilibrati soprattutto attraverso scelte che reintroducano l'elemento della progressività dell'imposizione fiscale. La progressività è un principio essenziale del patto sociale. In questi ultimi tre decenni la progressività fiscale è diminuita in parallelo all'incremento delle disuguaglianze.

- **Combattere le forme di elusione ed evasione fiscale a livello nazionale e internazionale.** Costruire un nuovo sistema di governance fiscale più equa istituendo come proposto dall'ONU, un organismo intergovernativo per la cooperazione fiscale accanto ad un sistema di rendicontazione pubblica "Paese per paese". In concreto è necessaria l'istituzione di pubblici registri che consenta attraverso uno scambio multilaterale automatico che consenta l'individuazione dei veri proprietari delle imprese. Tale sistema dovrebbe comprendere anche in Paesi in via di sviluppo che non possono fare altrettanto. Questo complesso di provvedimenti, assieme alla lotta ai paradisi fiscali attraverso l'istituzione di una "lista nera" e sanzioni conseguenti per le imprese che vi ricorrono, contribuendo all'affermazione del principio di equità fiscale, che le tasse "si pagano dove si produce".

Un pensiero sull'esclusione

La Rivista, Numeri, Chi troppo chi niente



Paola Villano | 10 Luglio 2015

L'esperienza dell'essere esclusi permea le nostre relazioni e la vita quotidiana. Oggi, di questo fenomeno, se ne parla spesso collegandolo alla parola disuguaglianza, ma l'esclusione ci sarà sempre: è una paura innata che accompagna l'uomo. Questa forma di disuguaglianza si può rimuovere? Sì, a patto che ognuno realizzi una piena assunzione di responsabilità sociale e civile denunciando ciò che non funziona e cambiando le proprie idee e i modi di interpretare il mondo

Parto dall'origine, sempre, per comprendere il significato profondo che sta dietro all'uso di parole spesso inflazionate e banalizzate. Escludere, ovvero lasciar fuori, non ammettere. Di derivazione latina, esclusione comporta proprio l'ex (fuori di) claudere (chiudere), non ammettere a partecipare. Alla vita sociale, alle opportunità, ai diritti, alle risorse, alla cultura, all'informazione.

L'esperienza di essere (o venire) esclusi permea le nostre relazioni e la nostra vita quotidiana in mille modi. Oggigiorno se ne parla di più di questo fenomeno, spesso collegato alla parola disuguaglianza, ma l'esclusione c'è e ci sarà sempre: una paura innata, ancestrale, che accompagna l'essere umano lungo tutta l'esistenza. Non a caso infatti l'opposto di esclusione non è integrazione o inclusione, ma partecipazione. La preferenza per un termine del genere è un segnale forte che dimostra che i fattori che determinano - o che ostacolano - il benessere delle persone non sono solamente legati alla pura sussistenza, ma a un fenomeno molto più complesso.

Siamo di fronte a un processo multidimensionale dinamico e complesso da definire, che si compone di varie dimensioni: economica, che presuppone il progressivo allontanamento e non partecipazione al mondo della produzione e dei consumi; sociale, che vede la progressiva perdita delle relazioni sociali e la partecipazione alla vita sociale e politica; simbolica, ovvero la mancata condivisione di valori comuni, norme di comportamento e rappresentazioni della realtà. Levitas et al. (2007) definiscono il processo di esclusione sociale come la mancanza o il rifiuto di risorse, diritti, beni e servizi, e l'impossibilità a partecipare alle normali relazioni e attività disponibili alla maggior parte delle persone in diversi ambiti (economico, sociale, culturale e politico). Gli effetti dell'esclusione

sociale sarebbero visibili sia rispetto alla qualità della vita delle persone, sia rispetto al livello di coesione e di giustizia di una comunità.

In altre parole, **l'esclusione sociale non è solo la mancanza di risorse**, la povertà materiale per intenderci, **spesso origine della disuguaglianza sociale**, *ma riguarda tutti i processi per i quali alcuni individui e alcuni gruppi vengono progressivamente marginalizzati dalla società*, come ad esempio le nuove povertà, l'esclusione culturale, lo stato di deprivazione, tutte le forme di esclusione economica e dal mondo del lavoro e che possono portare alla perdita di identità e di relazioni. Ma che possono portare anche a conseguenze estreme per le persone che le subiscono e che le vivono: aggressività, ma anche chiusura, senso di "ferita" psicologica, grande sofferenza. C'è quindi un bisogno naturale dell'essere umano che è quello di "appartenenza".

Come possiamo rimuovere queste forme di disuguaglianza? Soluzioni certe non ce ne sono, mai. La psicologia sociale può essere un ambito importante che ci può aiutare principalmente a riflettere su questi temi. Come?

Di fronte a una realtà molteplice, spesso caratterizzata da legami sociali e comunitari fragili e dalla presenza costante e incarnata di forme di pregiudizio e di esclusione sociale persistenti, **è necessario integrare la dimensione individuale e sociale pensando a implicazioni reali e più che mai concrete**. Le vie future alla riduzione delle numerose forme di discriminazione sono quelle che vedono un'analisi integrata dei livelli individuale e intergruppi con i macrofattori istituzionali e sociali.

L'esclusione sociale non è un fenomeno posto nel vuoto, ma è sostenuto e spesso rinforzato da pensieri, emozioni, leggi. I pattern di esclusione sono più universali di quanto pensiamo; le categorie possono variare da nazione a nazione, ma il meccanismo sottostante è sempre lo stesso: escludere alcuni gruppi sociali, soprattutto nell'accesso a risorse economiche, culturali, sociali, perché privi di alcune caratteristiche necessarie per avere successo. Di fronte a tutto questo possiamo comunque pensare ad alcune riflessioni e azioni volte a un possibile cambiamento.

Per vincere il rifiuto occorre concentrarsi su una dimensione importantissima coinvolta sia nell'esclusione sociale e sia nei conflitti, ovvero quella emotiva ("emozionarsi di più", l'ho chiamata). *Studiare le emozioni coinvolte nell'esclusione*, ma anche educare ed imparare a conoscere e gestirle è un passo importante che migliora le relazioni interpersonali e mitiga il rischio di esclusione. Insegnare a riconoscere correttamente i contenuti emotivi può essere un esercizio utile di prevenzione del disagio e dell'esclusione.

L'intelligenza emotiva ci permette di riconoscere i nostri sentimenti e quelli degli altri, motiva noi stessi a gestire positivamente le nostre emozioni, quelle interiori e quelle

nelle relazioni sociali, arrivando ad acquisire quelle abilità e competenze sociali, come l'autoconsapevolezza, l'autocontrollo e l'empatia, che hanno un effetto positivo nella gestione di una (possibile) esperienza di esclusione o rifiuto: ma non solo. Competenze indispensabili anche per aiutare, promuovere e facilitare l'inclusione e l'integrazione, ovvero in tutti quei contesti di aiuto dove è prioritaria la qualità della relazione.

E infine, **non dimenticherei una piena assunzione di responsabilità sociale e civile che ognuno di noi dovrebbe avere**, *non solo nel denunciare ciò che non funziona, ma nel cercare di cambiare le nostre idee, i nostri modi di interpretare il mondo, i nostri schemi*. E ancora, sviluppare la capacità di esaminarsi, di interrogarsi e di pensare, alla maniera socratica, una nuova modalità di stare insieme, che implica una ricombinazione delle forme culturali in nuove espressioni e nuove pratiche.

È possibile lo sviluppo a partire dalla riduzione delle diseguaglianze?

La Rivista, Numeri, Chi troppo chi niente



Roberto Rossini | 10 Luglio 2015

Abbiamo preso a prestito il titolo da un interessante libro di Emanuele Ferragina perché esprime con semplicità quel che vediamo e pensiamo. E quel che rappresenta in termini progressivi: i ricchi che arricchiscono e i poveri che impoveriscono. È pur vero che le condizioni in cui viviamo ora, rispetto a inizio del XX secolo, non hanno neppure paragone: il sistema [...]

Abbiamo preso a prestito il titolo da un interessante [libro](#) di [Emanuele Ferragina](#) perché esprime con semplicità quel che vediamo e pensiamo. E quel che rappresenta in termini progressivi: i ricchi che arricchiscono e i poveri che impoveriscono. È pur vero che le condizioni in cui viviamo ora, rispetto a inizio del XX secolo, non hanno neppure paragone: il sistema economico ha garantito più uguaglianza e dunque più libertà, consentendo uno sviluppo inimmaginabile. Ma i problemi sono almeno due: questo sviluppo non è uniforme sul pianeta, sta crescendo e sta creando pericolose diseguaglianze anche all'interno dei paesi più sviluppati.

I dati del lavoro di [Francesco Petrelli](#) argomentano bene la situazione degli ultimi anni, la diseguaglianza internazionale cresce con costanza tra il 1980 e il 2002, poi diminuisce leggermente, ma si mantiene a livelli inaccettabili, determinando un vasto cedimento sociale e una ristretta élite, di pochi che hanno troppo. Anche i dati sia di Oxfam sia di Ocse confermano questa tendenza. Le responsabilità, come ben sappiamo, vanno... equamente divise tra élite economiche ed élite politiche, incapaci di elaborare un progetto vero. O, come scrive (con la solita chiarezza) [Stefano Semplici](#), molti progetti non superano i limiti dell'utopia o del totalitarismo: utopie e distopie che - di fatto - negano una realistica tensione verso una maggiore uguaglianza. Di fatto quel che Stefano accenna con intelligenza nel finale, ovvero l'educazione alla diseguaglianza sostenibile e una politica contro le diseguaglianze intollerabili, potrebbero costituire le colonne di un manifesto per mettere in campo azioni che ci conducano ad una dignitosa diseguaglianza. Anche perché non si tratta

di una battaglia né morale né moralistica: il lavoro di [Maurizio Sorcioni](#) ci dimostra che la relazione tra diseguaglianza e mancata crescita è ormai ampiamente dimostrata. In Italia si parla solo della crescita, eppure meno diseguaglianza significa più crescita economica e anche sociale. Sì, sociale: [Paola Villano](#) introduce un necessario contributo legato alle scienze umane. La diseguaglianza si traduce ordinariamente in esclusione, e l'esclusione riduce la partecipazione. Il naturale bisogno di appartenenza dell'essere umano è discriminato sulla base di alcune caratteristiche e di alcune appartenenze. Ma non si tratta di fatti circoscrivibili esclusivamente alla dimensione delle emozioni individuali, perché poi esse diventano fatti collettivi e quindi sociali e civili.

Un approccio sociale è ripreso anche dall'articolo di [Giuseppe Notarstefano](#), che sposta l'asse di riflessione con gli strumenti della recente enciclica di Papa Francesco, *Laudato Sì*. Occorre allargare i confini del nostro modo di leggere la realtà e i problemi sociali: occorre un approccio ecologicamente integrale: c'è l'uomo, c'è l'ambiente, c'è l'azione dell'uomo. Natura e cultura non sono regni separati: l'economia non può essere ridotta a mercato (e neppure a regolamentazione del mercato). Il tema dello spreco, così caro al Papa, innesta riflessioni che dà luogo ad incroci tra economia, ecologia, morale e scienze sociali ed umane. Qualche esperimento che parte dal basso c'è: i Des, i Gas... Tutte forme che cercano livelli di sostenibilità a partire da più punti di vista: finanziario, economico, ambientale, morale, umano. Sono tentativi... attivi per resistere – non solo col pensiero – con la prassi ad un pensiero unico semplice ma fallace. Quello che spiega con lucidità il nostro direttore, [Leonardo Becchetti](#): la logica dello sgocciolamento, ovvero l'idea che la ricchezza prodotta sgoccioli inevitabilmente verso il basso e finisca per arricchire tutti. Purtroppo non si dimostra vera. Le diseguaglianze – ci ricorda infine [Enrica Chiappero-Martinetti](#) – sono in larga misura il risultato delle scelte politiche: ogni decisione politica contribuisce a disegnare diversamente la distribuzione della ricchezza e delle opportunità.

Allora dobbiamo ripensare al nostro modo di produrre. Ma forse anche al nostro modo di governare. Perché la domanda di Leonardo è scomoda: come mai la democrazia non ha ridotto le diseguaglianze? Già, perché? In tutti gli articoli dei nostri autori troverete anche qualche risposta e qualche via d'uscita. Avrete modo di leggerle... sotto il sole di questa estate. Noi ci diamo appuntamento a settembre, per il prossimo numero che – forse – un po' vi stupirà. Intanto buone vacanze!

Un sviluppo integrale

La Rivista, Numeri, Chi troppo chi niente



Giuseppe Notarstefano | 10 Luglio 2015

Negli ultimi decenni si è verificato un progressivo aumento della polarizzazione dei redditi e un approfondimento delle disuguaglianze sociali in molti Paesi. E questo è avvenuto anche in Italia dove esiste da sempre un forte divario territoriale tra le aree del Centro-Nord e quelle del Mezzogiorno. Per superare questa situazione il nodo da sciogliere rimane quello dell'assenza di leadership economiche e politiche capaci di assumersi il compito del cambiamento. Ad ogni livello

La prospettiva dell'ecologia integrale, che sostiene l'impianto della recente enciclica del Santo Padre Francesco sul tema dell'ambiente e della sua custodia sia in senso personale che politico, dilata la questione della tutela del patrimonio naturale e del paradigma, noto dal rapporto Brundtland in poi, come "sviluppo sostenibile" verso una **profonda e diffusa integrazione con gli aspetti sociali, economici, culturali, educativi e istituzionali.**

"Non possiamo fare a meno di riconoscere che un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale, che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente, per ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri (Laudato Si', 49).

La questione ecologica è, prima di tutto, una questione che identifica il ruolo cruciale del modello (o dei modelli) di **sviluppo**, i cui fondamenti si radicano in una visione antropologica che tende a fare sintesi di tutte le dimensioni della vita della persona, ma anche nella natura relazionale di ogni autentico processo di sviluppo. È l'idea di sviluppo umano integrale, formulata dal beato Paolo VI e rilanciata da Benedetto XVI nella Caritas in Veritate, e che trova alcune formidabili connessioni con l'approccio della capabilities di Amartya Sen e Martha Nussbaum, ma anche con gli studi sullo sviluppo dell'economista eterodosso Albert O. Hirschmann con alcuni degli studi più recenti sul ruolo del capitale umano e sociale sulla crescita e, last but not least, con il recupero ad opera di alcuni economisti italiani della tradizione italiana dell'economia civile come Stefano Zamagni, Leonardo Becchetti e Luigino Bruni.

La crescita è stata soprattutto intesa come espansione delle attività produttive, la sua relazione con i fattori soprattutto materiali che concorrono al processo che la genera

costituisce un indicatore di valutazione del progresso (la produttività). La produttività e l'efficienza divengono la misura del successo della performance di sistema che premia ogni attività ed iniziativa economica, divenendo così ormai il parametro principale che ha misura la capacità dei sistemi territoriali di accedere e partecipare alla competizione globale. In un mondo talvolta "ridotto" ad un unico grande mercato, la preoccupazione dei soggetti economici (soprattutto grandi realtà imprenditoriali) è stata quella di allargare ed estendere gli spazi della libera iniziativa per il reperimento delle risorse (naturali, umane, finanziarie).

La finanziarizzazione dell'economia, attraverso la cartolarizzazione di molti titoli e strumenti finanziari, **è stata l'esito certamente più problematico e drammatico**, manifestatosi anche attraverso la recente crisi finanziaria mondiale nella quale siamo ancora immersi. Liberalizzazioni e privatizzazioni, accompagnate sovente da riduzioni degli interventi dei governi e degli stati nell'economia, sono state l'obiettivo della politica economica di molte economie sviluppate, confidando nelle automatiche capacità di aggiustamento a livello distributivo degli esiti in termini di remunerazione dei fattori originati direttamente dai processi produttivi. Il dato evidenziato negli ultimi venti anni da molte statistiche invece è stato quello di un progressivo aumento della polarizzazione dei redditi e di un approfondimento delle disuguaglianze sociali che ha prodotto l'incremento di vere e proprie aree di povertà in molte zone anche dei Paesi cosiddetti sviluppati.

È questo il caso dell'Italia, dove esiste da sempre un forte divario territoriale tra le aree del Centro-Nord e quelle del Mezzogiorno. In questi anni di forte crisi accompagnati da politiche fiscali e di bilancio preoccupate soprattutto dell'equilibrio contabile, le aree più vulnerabili del Paese hanno visto un aggravamento dei divari in termini di produttività espressi da una ancor più marcata "desertificazione produttiva", da una grave crisi occupazionale il cui esito allarmante è stato una ripresa dei flussi migratori interni. L'urgenza di un nuovo modello di sviluppo che punti soprattutto sulla valorizzazione delle risorse a livello locale, riconoscendo gli assets territoriali come vettore di una nuova strategia alternativa rimane ancora una sfida tutt'altro che centrata anche dopo diversi cicli di politiche comunitarie di riequilibrio territoriali il cui obiettivo sostanziale è stato deviato verso il mantenimento dei livelli di spesa delle regioni.

Nel Mezzogiorno si stanno intrecciando in modo perverso le dinamiche strutturali dovute all'incapacità di individuare e perseguire modelli di sviluppo endogeno e produttivo con le dinamiche congiunturali che agiscono soprattutto in termini di riduzione, spesso solo quantitativa, della spesa pubblica (soprattutto di quella comunitaria) ma senza agire un reale riequilibrio nei settori di spesa e nei bilanci regionali e locali, alimentando paradossalmente il circolo vizioso tra spesa improduttiva, incapacità di attivazione dei fattori produttivi locali e selezione avversa dei progetti imprenditoriali e delle politiche pubbliche.

Il nodo principale consiste - a mio parere - **proprio nell'assenza di leadership economiche e politiche capaci di assumere sino in fondo il compito del cambiamento ad ogni livello della società meridionale**: imprenditori che sappiano investire in innovazione e ricerca mettendo a valore risorse naturali, culturali e professionali (penso soprattutto al fenomeno dei brain waste) e politici capaci di assumere una visione strategica di lungo periodo che sappia scommettere con coraggio e rigore sulla produzione di regole e istituzioni credibili.

L'area dello spreco è da sempre il brodo di coltura delle prassi di corruzione e illegalità, nutrite spesso dalla presenza di pubbliche amministrazioni "estrattive", capaci di perpetrare rendite di posizione e abusi ad ogni livello della vita sociale, civile e politica. Gli attuali leaders economici e politici non riescono ad assumere una visione strategica e, anzi, rimangono prigionieri come in una morsa stretta da un lato da corruzione e spreco delle risorse pubbliche e dall'altro dal razionamento delle risorse finanziarie pubbliche e private.

Ci sono però alcuni segnali interessanti che provengono da alcuni settori della vita sociale che, combinando i valori della legalità con lo sviluppo, la coesione sociale con l'innovazione produttiva, la fatica di una sana cooperazione con la sfida di una vera competizione, affiorano come dei veri e propri laboratori territoriali di sviluppo in senso integrale.

Una nuova visione viene faticosamente elaborata dal basso attraverso questa serie interessante di sperimentazioni in diversi ambiti: dalla gestione dei beni comuni e dei beni confiscati di Libera all'[agricoltura sociale](#) dei Distretti Solidali e dei GAS, dal turismo culturale alle nuove modalità di gestione dei servizi e del welfare, dalle start-up innovative degli incubatori universitari ai gesti concreti del [progetto Policoro](#).

Una nuova economia, civile e solidale, pulita e giovane, femminile ed inclusiva che però oggi ha bisogno di essere sostenuta attraverso strumenti di microcredito e micro finanza, da luoghi di progettazione partecipata che saldi economia e società a livello sociale e da una forte innovazione nelle politiche pubbliche.

Davide si scalda a bordo campo. Solo per adesso Golia sembra aver vinto.

La sicurezza senza giustizia è illusione

La Rivista, Numeri, Chi troppo chi niente



Stefano Semplici | 9 Luglio 2015

Una democrazia non può accettare che le differenze economiche e sociali fra i cittadini si traducano in limiti sostanziali allo sviluppo della loro personalità e alla partecipazione alla vita della comunità alla quale appartengono. Per questo abbiamo bisogno di un'educazione alla disuguaglianza sostenibile perché questa contribuisce a produrre più ricchezza per tutti. E di una politica contro le disuguaglianze intollerabili che sia finalmente efficace e credibile.

L'articolo 3 della Costituzione italiana affida alla Repubblica il compito di "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e la eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese". Le disuguaglianze sociali ed economiche sono compatibili con la giustizia – così scriveva [John Rawls](#) nel § 13 di [A Theory of Justice](#) – a condizione che favoriscano il massimo beneficio per i meno avvantaggiati e che siano legate a cariche e posizioni «aperte a tutti in condizioni di equa eguaglianza di opportunità». Papa Francesco, nella [Laudato Si'](#), ribadisce che non può esserci rispetto del principio del bene comune senza la garanzia di stabilità e sicurezza e che quest'ultima non si realizza "senza un'attenzione particolare alla **giustizia distributiva**, la cui violazione genera sempre violenza" (n. 157).

Le disuguaglianze sono la conseguenza della natura e della storia degli uomini.

Intorno al programma del loro puro e semplice azzeramento sono state costruite testimonianze di vita comunitaria esemplari, ma i progetti politici di più vasta portata ispirati a questo obiettivo non sono riusciti ad uscire dall'alternativa di utopia e totalitarismo. Le tre citazioni della Costituzione, di Rawls e di Papa Francesco ci aiutano, muovendo da questa consapevolezza, a tracciare il perimetro della disuguaglianza che può essere compatibile con l'idea e il rispetto della dignità di ogni essere umano.

Una democrazia non può accettare che le differenze economiche e sociali fra i cittadini si traducano in limiti sostanziali al più ricco sviluppo possibile della loro personalità e alla loro partecipazione alla vita della comunità alla quale appartengono. E le pari opportunità sono lo strumento attraverso il quale questa dichiarazione di principio si traduce in misure concrete,

cioè in garanzia dei diritti fondamentali senza i quali quello sviluppo e quella partecipazione sono destinati a restare il privilegio di pochi. Sono questi diritti la misura dell'emergenza della disuguaglianza. Lo sono a livello globale, in un mondo nel quale il reddito nazionale lordo pro capite dei paesi più ricchi è 100 volte quello dei paesi più poveri e la speranza di vita dei più fortunati supera gli 80 anni, mentre per altri si ferma ancora prima dei 50. Ma lo sono anche, sebbene ovviamente non nella stessa misura, all'interno dei singoli paesi, compresa l'Italia.

I dati [OCSE-PISA relativi al 2012](#) hanno misurato livelli di competenza degli studenti, per esempio nell'ambito della lettura, che erano comparabili in alcune regioni a quelli dei paesi ai primissimi posti della graduatoria, ma ne inchiodavano altre ad una situazione di opportunità troppo disuguali per essere tollerate. Il Comitato Nazionale per la Bioetica, in una [mozione](#) approvata il 29 maggio 2015, sottolinea come le **disuguaglianze perfino nell'assistenza alla nascita vadano considerate un'emergenza nazionale**, in un contesto segnato da «inique differenze nella fruizione del diritto alla salute». La stessa famiglia, a causa dell'abbandono da parte della politica, che pure non lesina l'omaggio puramente retorico al suo insostituibile valore, è diventata un incubatore di disuguaglianze che generano a loro volta marginalità: l'ISTAT ha certificato che negli anni della crisi l'incidenza della povertà relativa per le famiglie più numerose è aumentata di 10 punti.

Questi dati sono da alcuni semplicemente ignorati e da altri addirittura accettati come il prezzo da pagare alla competizione che muove tutte le cose. Ecco perché abbiamo bisogno di una **educazione alla disuguaglianza sostenibile**, che è tale non solo perché contenuta entro certi limiti, ma *perché contribuisce davvero a produrre più ricchezza per tutti*. Ecco perché, ad ogni livello, abbiamo *bisogno di una politica contro le disuguaglianze intollerabili che sia finalmente efficace e credibile*. Papa Francesco ci ricorda che dove non c'è giustizia si erodono le basi della stabilità e della sicurezza.

Nella stabilità che rafforza i legami gli economisti hanno imparato a riconoscere la base del capitale sociale che è un motore fondamentale della stessa crescita. **La sicurezza senza giustizia è un'illusione**, come aveva già scritto Paolo VI nella *Populorum Progressio*: «Quando popolazioni intere, sprovviste del necessario, vivono in uno stato di dipendenza tale da impedir loro qualsiasi iniziativa e responsabilità, e anche ogni possibilità di promozione culturale e di partecipazione alla vita sociale e politica, grande è la tentazione di respingere con la violenza simili ingiurie alla dignità umana» (§ 30). La disuguaglianza che possiamo accettare è quella che non costituisce un'ingiuria alla dignità e non mette l'uomo in tentazione.

Disuguaglianza senza crescita

La Rivista, Numeri, Chi troppo chi niente



Maurizio Sorcioni | 9 Luglio 2015

Alcuni dei principali istituti di ricerca del mondo, usando modelli econometrici anche molto sofisticati, dimostrano che le diseguaglianze inibiscono non solo processi di crescita sociale ma anche economica. Ed allora perché a fronte dell'evidenza, tale assioma non si traduce in politiche di contrasto alla diseguaglianza, visto che l'obiettivo condiviso è la crescita?

Si è svolta dal 23 al 25 giugno a Villa Mondragone una tre giorni di confronto internazionale sul tema *Il capitalismo del 21esimo secolo: stagnazione versus crescita* organizzata dalla Facoltà di Economia dell'Università di Tor Vergata di Roma. Ho avuto la fortuna, in questo prestigioso consesso, di presiedere una delle sessioni del convegno dal titolo *The Impact of Inequality on Growth*, dedicata appunto al degli **effetti della diseguaglianza sulla crescita**.

Nella sessione sono stati presentati tre diversi *paper*. **Il primo** realizzato dall'OCSE sulla base della recente pubblicazione *In It Together: Why Less Inequality Benefits All*, in cui si argomenta su come una minore diseguaglianza potrebbe garantire benefici per l'intera economia. **Il secondo** del Fondo Monetario Internazionale dal titolo *Fiscal Consolidation and Income Inequality* dove si evidenzia come il risanamento di bilancio, per sua stessa natura, spesso amplifichi le disparità di reddito generando per altro un aumento della disoccupazione. **Il terzo** dell'University of Iceland, dedicato, invece al caso della Groenlandia dove il deterioramento del capitale sociale durante la crisi finanziaria ha generato effetti gravi sullo sviluppo del paese.

Al di là degli specifici contenuti, mentre i diversi relatori si alternavano sul palco, davanti ad un platea di studenti e laureati in economia, riflettevo su un aspetto assai singolare: alcuni dei principali istituti di ricerca del mondo, usando modelli econometrici anche molto sofisticati, dimostrano che **le diseguaglianze inibiscono non solo processi crescita sociale ma anche economica**. Rispolverando la mia formazione keynesiana, mi pareva che la tesi non fosse, poi, così originale ma, riflettendoci, ho capito che la "notizia" stava nel fatto che la relazione tra diseguaglianza e mancata crescita era ormai ampiamente dimostrata con tanto di analisi di impatto di tipo controfattuale. *Ed allora perché a fronte dell'evidenza, tale*

assioma non si traduce in politiche di contrasto alla diseguaglianza, visto che l'obiettivo condiviso è la crescita?

Prendiamo il **tema del lavoro indicato da tutti i relatori come il principale fattore di disuguaglianza**. Tutti nelle raccomandazioni riservate ai decisori, suggerivano di adottare misure urgenti per ridurre la disoccupazione (in particolare femminile e giovanile) attraverso programmi di politica attiva, qualificazione dei servizi per l'incontro tra domanda ed offerta di lavoro e formazione, puntando l'indice sulla mancanza di investimenti. Peccato che nella lungimirante Europa della Grexit stia avvenendo l'esatto contrario di quello che i prestigiosi istituti di ricerca ci raccomandano. Le spese per le politiche del lavoro sono in netto calo. Tra il 2009 ed il 2012 nel pieno della crisi, la spesa dei 28 paesi della UE per le politiche del lavoro è passata dal 2,3% del PIL all'1,8% e in particolare quella delle politiche attive è diminuita dall'0,52% allo 0,47% mentre le risorse per le politiche passive sono passate dall'1,38% all'1,2% del prodotto interno lordo.

Si taglia sui servizi, sulla formazione e sui sussidi in quasi tutti i paesi europei proprio nel momento di massima espansione della disoccupazione, mentre cioè diminuisce l'accesso all'istruzione universitaria ed aumenta la platea delle forze di lavoro potenziali (disoccupati più scoraggiati più sottooccupati), quel capitale umano inutilizzato che ormai rappresenta il vero esercito europeo. E meno male che abbiamo evidenze empiriche che dimostrano che le diseguaglianze frenano la crescita poiché viene da chiedersi cosa sarebbe potuto accadere se questa relazione non fosse stata dimostrata.

Per altro l'OCSE ci ricorda che *"Rising non standard work can create job opportunities but also contributes to higher inequality"* come a dire, attenti perché **la flessibilità può creare posti di lavoro ma fa aumentare l'ineguaglianza**. Ed anche qui c'è da ringraziare i ricercatori per l'osservazione laddove i dati dimostrano che in Europa la platea dei lavoratori non standard è salita dal 13,6% del 2009 al 14% del 2014 superando i 30 milioni di lavoratori precari. Insomma pur circoscrivendo l'analisi alla "partecipazione al lavoro" quale principale fattore di disuguaglianza, gli sforzi dell'OCSE e del Fondo Monetario Internazionale sembrano servire a poco ed, anzi, pare che riescano a stimolare comportamenti politico istituzionali opposti.

Ed è soprattutto in Italia che la regola del contrappasso trova la sua più evidente e incontrovertibile dimostrazione. **Il tema della "crescita" da noi è ormai inflazionato ma lo è molto meno quello della riduzione della diseguaglianza!** In questi anni di crisi siamo stati capaci di ridurre quasi tutte le spese sociali: dai fondi per contrastare la povertà alla spesa per i servizi per il lavoro (che già era la più bassa d'Europa), dalle politiche attive alla formazione professionale. E, per un paese che ha uno dei tassi di occupazione femminile più bassi d'Europa ed il record europeo dei giovani che non studiano e non lavorano,

significa rinunciare a contrastare la diseguaglianza. Un capolavoro politico che oggi sappiamo potrebbe aver minato alla base qualunque prospettiva di “crescita” sociale ed economica. Si dirà che le casse dello Stato non permettevano e non permettono voli pindarici.

*Ma se assumiamo che la relazione “meno disuguaglianza uguale più crescita” sia vera non possiamo non immaginare interventi che puntino effettivamente ad una riduzione delle diseguaglianze aumentando la partecipazione al lavoro e contrastando le povertà. Come? **Valorizzando tutte le risorse disponibili, in particolare quelle provenienti dai Fondi strutturali ma anche riducendo gli sprechi** e soprattutto *abbandonando definitivamente l'idea delle cosiddette “riforme a costo zero”.**

Anche il [Jobs Act](#), che pure introduce tutta una serie di importanti **novità nel contrasto alle diseguaglianze** (ampliamento della platea di beneficiari ed aumento della durata della indennità di disoccupazione e sperimentazione di un assegno per i disoccupati indigenti) rischia di restare sulla carta o peggio ancora di risultare insostenibile se non accompagnato da misure adeguate di riattivazione per quella platea di oltre tre milioni di disoccupati e giovani oggi esclusi da ogni processo di emancipazione sociale. Per farlo occorrono investimenti e non si può fare senza aumentare la spesa sociale. A costo zero c'è solo l'aumento delle diseguaglianze e più disuguaglianza - è dimostrato - significa meno crescita.

La ferita dello spreco

La Rivista, Numeri, Chi troppo chi niente



Leonardo Becchetti | 9 Luglio 2015

Le soluzioni al problema dell'eccessiva diseguaglianza sono ben note. Bisogna intervenire urgentemente nel settore nevralgico della finanza: riducendo la propensione a sprecare risorse nelle speculazioni ad alta frequenza; separando banche commerciali e d'affari; tassando le transazioni finanziarie; combattendo evasione ed elusione fiscale. Ma il punto chiave da cui partire rimane quello dello squilibrio tra imprese transnazionali, Stati e cittadini

Due dati ci fanno capire che **la diseguaglianza nel sistema economico globale è inaccettabilmente alta**. Il primo è il **paradosso dello spreco**, uno dei temi centrali dell'Expo. *Nel mondo ci sono 800 milioni di persone che soffrono la fame. Ma quelli che mangiano bene sprecano il 30% del cibo che basterebbe tre volte a nutrire chi non ce l'ha.* Il secondo è il dato citato da Oxfam secondo il quale gli 85 uomini più ricchi del mondo hanno la stessa ricchezza dei 3 miliardi più poveri.

Dati come questi devono stimolare tutte le nostre energie verso l'individuazione delle cause per l'approntare soluzioni al problema. Essi sono innanzitutto il risultato di una cultura economica che esalta la ricerca dell'efficienza senza preoccuparsi di equità e fraternità grazie alla famosa scusa della "ricaduta benevolente" o dello sgocciolamento (trickle down). Secondo tale approccio l'unica cosa che dobbiamo fare, nel commercio come sui mercati finanziari, è aumentare efficienza e velocità. Non fa niente se i ricchi diventano più ricchi perché la ricchezza sgocciola comunque verso il basso. Non è un caso che la controversia più aspra tra Papa Francesco e gli ambienti conservatori americani sia proprio su questo punto.

Già nell'Evangelium Gaudium il Papa metteva in guardia dall'idea di un pilota automatico che risolve i problemi senza la necessità della nostra responsabilità e del nostro intervento...e nella recentissima [Laudato Si](#) torna sul tema quando ricorda che *"Ancora una volta, conviene evitare una concezione magica del mercato, che tende a pensare che i problemi si risolvano solo con la crescita dei profitti delle imprese o degli individui. È realistico aspettarsi che chi è ossessionato dalla massimizzazione dei profitti si fermi a pensare agli effetti ambientali che lascerà alle prossime generazioni?"*

*Le soluzioni al problema dell'eccessiva diseguaglianza e, più in generale, le ricette per la costruzione di un sistema socialmente, ecologicamente e finanziariamente sostenibile sono ben note da tempo. **Bisogna intervenire urgentemente nel settore nevralgico della finanza riducendo la propensione a sprecare risorse nelle speculazioni** ad alta frequenza rendendo i capitali finanziari più pazienti e mettendoli al servizio dell'economia reale: separazione tra banca commerciale e banca d'affari, [tassa sulle transazioni finanziarie](#) e modifica dei sistemi premiali di managers e traders sono tre punti fondamentali della campagna 005 che si batte per questo cambiamento. Dobbiamo altresì combattere evasione ed elusione fiscale in stretta sinergia con l'impegno che su questo punto stati ed organizzazioni internazionali come l'OCSE si sono assunti.*

Il punto chiave da cui partire però è quello dello squilibrio tra imprese transnazionali, stati e cittadini nella globalizzazione. Tornando ai dati sulla diseguaglianza della ricchezza l'economista Bonica si domanda perché la democrazia non ha ridotto le diseguaglianze visto che in un sistema elettorale dove ogni persona ha un voto i tre miliardi dovrebbero avere più peso politico degli 85 uomini più ricchi del mondo. La risposta è che il voto politico è un'anatra zoppa purtroppo quando lo stesso Bonica rileva in un suo lavoro scientifico che il 40 per cento delle spese elettorali nelle elezioni per il congresso americano proviene dal top 1 per cento dei più ricchi. Ecco perché **per riequilibrare il sistema è essenziale usare il voto col portafoglio**, ovvero la possibilità che ogni giorno abbiamo di votare sul mercato per le aziende all'avanguardia nel creare valore economico socialmente ed ambientalmente sostenibile.

E' per questo che abbiamo fondato [NeXt](#) una rete multistakeholder dove imprese, associazioni dei consumatori, ong, sindacati, organizzazione della società civile, lavorano per far crescere cultura e azioni di responsabilità sociale e di voto col portafoglio. Come i cash e slotmob che sono nati solo qualche anno fa e sono diventati virali e una palestra di capitale sociale per molti giovani del nostro paese.

La diseguaglianza richiede anche ricette macroeconomiche di economia civile. In un modo dove molti lavoratori che svolgevano mansioni routinarie sono scartati ed espulsi dal mercato dalla concorrenza delle macchine o dei lavoratori a basso reddito dei paesi poveri o emergenti **due sono le strade** fondamentali da intraprendere. Da una parte, partendo dal mondo dell'istruzione, **lavorare sulle competenze** e il problem solving per far sì che il maggior numero possibile di cittadini sviluppi forme di conoscenza creativa che consentano loro di competere con successo nell'era della globalizzazione. Dall'altra **assicurare agli esclusi una fonte di reddito** che fornisca loro le risorse necessarie nel periodo necessario per trovare una nuova collocazione. Insomma, in un mondo nel quale il problema non è l'inflazione ma semmai la deflazione bisogna gettare moneta dagli elicotteri ovvero combinare il quantitative easing (la stampa di molta più moneta) con la capacità di far

arrivare questa moneta non solo nei cortili delle banche ma nelle tasche della gente. E per questo una forma di reddito di cittadinanza, sussidio di disoccupazione reddito di reinserimento attivo è fondamentale.

